

SCUOLA DI BIBLISTICA • CORSO: YESHÙA, GIUDEO OSSERVANTE
LEZIONE 1

Il verbo apparve nella storia come giudeo La parola sapiente di Dio scesa nel giudeo Yeshùà

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Émile Moreau († 1987) intitolò così un suo libro: *Et le Verbe s'est fait juif* [= *E il Verbo si fece giudeo*] (Éditions Résiac, Montsûrs, 1980). Il suo riferimento era a Gv 1:14: “E la Parola è diventata carne e ha abitato per un tempo fra di noi”. Egli fece del passo giovanneo questa libera traduzione:

*Il Verbo si è fatto giudeo
e ha posto la sua tenda
in mezzo al popolo d'Israele*



Nel testo originale della Bibbia il passo dice:

ὁ λόγος σὰρξ ἐγένετο καὶ ἐσκήνωσεν ἐν ἡμῖν
o lògos sàrcs eghèneto kài eskènosen en emìn
il verbo carne eghèneto ed eskènosen fra noi

La voce verbale γίνομαι (*ghìnomai*) significa “iniziare ad esistere / sorgere / apparire nella storia / arrivare sul palcoscenico”; la sua forma *eghèneto* è espressa all'indicativo nel tempo aoristo, per cui potrebbe essere tradotta con questa sfumatura: “D'un tratto appare sul palcoscenico della storia umana”.

La voce verbale σκηνόω (*skenòō*) significa “attendarsi, piantare la propria tenda”; la sua forma *eskènosen* è pure espressa all'indicativo nel tempo aoristo, per cui potrebbe essere tradotta con questa sfumatura: “Piantò la tenda”.

Il testo di Gv 1:14 afferma che la sapiente parola di Dio, con la quale l'Onnipotente creò in principio tutto l'universo (cfr. Gv 1:1; Gn 1; Sl 33:6), apparve sulla scena e nella storia umane come un essere mortale, un uomo. Quest'uomo possedeva però in sé la parola di Dio, tanto che poté dire:

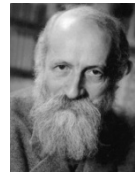
- “Io non ho parlato di mio; ma il Padre, che mi ha mandato, mi ha comandato lui quello che devo dire e di cui devo parlare”. - Gv 12:49.
- “Non faccio nulla da me, ma dico queste cose come il Padre mi ha insegnato. - Gv 8:28.
- “Le parole che io vi dico, non le dico di mio; ma il Padre che dimora in me, fa le opere sue”. - Gv 14:10.

- “La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato”. - Gv 7:16.
- “Colui che Dio ha mandato dice le parole di Dio”. - Gv 3:34.

Quando Émile Moreau dice che “il Verbo si è fatto giudeo e ha posto la sua tenda in mezzo al popolo d’Israele”, dice una cosa storicamente e incontestabilmente esatta. È un fatto che Yeshù nacque giudeo e svolse tutta la sua attività in mezzo al popolo d’Israele.

Per dirla con l’espressione paradossale ma del tutto vera di Julius Wellhausen, noto biblista: “Gesù non fu cristiano, fu ebreo”.

Scriva Martin Mordechai Buber (Vienna 1878 – Gerusalemme 1965; nella foto), filosofo e teologo ebreo naturalizzato israeliano: “Fin dalla giovinezza ho sentito Gesù quale mio grande fratello ... Il mio rapporto fraterno verso di lui è diventato sempre più forte e più puro, e oggi lo vedo con uno sguardo più forte e più puro che mai. Egli occupa un posto immenso nella storia della fede d’Israele e questo posto non può essere descritto da nessuna delle categorie consuete”.



Max Nordau, stretto collaboratore di Theodor Herzl, il padre del moderno Sionismo, così si esprime nel 1899: “Gesù è l’anima della nostra anima ... chi potrebbe separarlo dal popolo ebraico?”.

L’immagine qui accanto riproduce un dipinto (olio su tela, 155x140 cm; Art Institute of Chicago) del massimo pittore ebreo contemporaneo, Marc Chagall (1887 - 1985), il cui vero nome era Moshè Segal (משה סג"ל), essendo lui di origine ebraica. S’intitola *Crocifissione bianca*. In essa Mark Zacharovič Šagalov (nome russo di Chagall) rappresenta la tragedia vissuta dagli ebrei nello scorso secolo e culminata nell’atroce sterminio di Auschwitz. Per rappresentare l’ebreo “crocifisso” di tutti i secoli ha scelto l’ebreo crocifisso per eccellenza. Come si nota, Yeshù crocifisso indossa il *tallit* (טלית), il manto della preghiera liturgica ebraica; ai suoi piedi arde la *menoràh* (מנורה), la lampada ad olio a sette bracci che nell’antichità veniva accesa all’interno del Tempio di Gerusalemme. Sopra il capo del crocifisso si nota l’iscrizione in lingua aramaica: ישו הנוצרי מלכא דיהודאי (Yèshu hanotzrì malchà deyeudài). A destra sullo sfondo c’è una sinagoga in fiamme. In basso a destra, un uomo in verde, con sacca e berretto, simbolo dell’ebreo errante, è rivolto al *Sèfer Toràh* (ספר תורה), il Libro dell’Insegnamento (*Toràh*), da cui emana la parola di Dio sotto forma di fiamme bianche. In basso a sinistra un vecchio è etichettato come ebreo da un cartello che porta appeso; accanto a lui un rabbino che fugge con i rotoli della *Toràh*. Sulla destra della



menoràh una donna ebrea tiene stretto il suo bambino. In alto gli antichi profeti solo allibiti di fronte a tutto quel dolore della catastrofe.

Marc Chagall dipinge così l'ebreo umiliato, offeso nella sua dignità, perseguitato e sterminato ad Auschwitz. Per il pittore era lo stesso ebreo Yeshùà che veniva offeso e di nuovo crocifisso.

**È un fatto che Yeshùà nacque
giudeo
e svolse tutta la sua attività
in mezzo al popolo d'Israele**

Yeshùà, chiamato Gesù dai cosiddetti cristiani, nacque giudeo e operò in mezzo al suo popolo, il popolo d'Israele. Yeshùà non sarebbe potuto nascere greco o romano o egiziano? Dio ha voluto diversamente, perché “quando giunse la pienezza del tempo, Dio mandò suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge [la *Toràh*]” (*Gal* 4:4). Iniziando dalla promessa divina di *Gn* 3:15 e passando da *Gn* 49:10, la Bibbia ci presenta tutta la trafila che porta al figlio dell'ebrea Miryàm, Yeshùà di Nazaret. Non fu un caso. Yeshùà, figlio di donna ebrea, fu autenticamente ebreo. Non solo “Gesù non fu cristiano, fu ebreo” (J. Wellhausen), ma neppure fondò il cosiddetto cristianesimo. Buddha fondò il buddismo, Zarathuštra fondò lo zoroastrismo, Maometto fondò il maomettismo ovvero l'islamismo; Yeshùà non fondò alcuna religione. Yeshùà aveva già una fede, ed era quella ebraica. Yeshùà fu e rimase sempre, fino alla morte, fedele all'unico vero Dio, il Dio d'Israele.

Se cerchiamo lo Yeshùà *autentico*, non lo troveremo presso l'altare di una chiesa cattolica né sul pulpito di una chiesa protestante e neppure sul podio di una sala dei Testimoni di Geova. Lo troveremo nel Tempio di Gerusalemme o nelle sinagoghe. Si può incrociare Yeshùà e non riconoscerlo, come i due discepoli di Emmaus, che lo distinsero solo al suo spezzare il pane. È spezzando il pane della Parola, frantumandone i versetti per assimilarlo, che potremo gustare appieno colui che Dio ha scelto in mezzo al suo popolo ebraico per recare la salvezza a tutti. Dio, il Dio d'Israele, ha voluto che la sua sapiente Parola, il suo Verbo, si facesse carne scendendo in un uomo giudeo che, come giudeo, è apparso nella storia umana. La parola di Dio “ha abitato per un tempo fra di noi” ebrei, dice Giovanni, “piena di grazia e di verità; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre”. - *Gv* 1:14.

Occorre lo spirito e l'intelligenza (*1Cor* 14:15) per arrivare a guardare a Yeshùà con gli occhi di Giovanni, il discepolo che Yeshùà amava particolarmente (*Gv* 21:7,20), o con gli occhi di Maria Maddalena. Si può anche passare dallo sguardo ammirato dell'ebreo Nicodemo e dell'ebreo Natanaele.

“C'era tra i farisei un uomo chiamato Nicodemo, uno dei capi dei Giudei. Egli venne di notte da Gesù, e gli disse: «Rabbì, noi sappiamo che tu sei un dottore venuto da Dio; perché

nessuno può fare questi miracoli che tu fai, se Dio non è con lui»” (Gv 3:1,2); questo “maestro d'Israele” (v.10) incontrò Yeshùà nottetempo, forse per timore dei farisei, e riconobbe in lui l’operato di Dio. Nicodemo divenne poi discepolo di Yeshùà? Non lo sappiamo, però molto tempo dopo lo ritroviamo a difendere Yeshùà durante la Festa di *Sukkot* (סוכות o סוכות), la Festa delle Capanne, quando i farisei tentarono di far arrestare Yeshùà: “La nostra legge giudica forse un uomo prima che sia stato udito e che si sappia quello che ha fatto?” (Gv 7:51), dice il fariseo Nicodemo, dileggiato dagli altri farisei (v. 52). Quando il corpo morto di Yeshùà fu calato dalla croce, “Nicodemo, che in precedenza era andato da Gesù di notte, venne anch'egli, portando una mistura di mirra e d'aloe di circa cento libbre. Essi dunque presero il corpo di Gesù e lo avvolsero in fasce con gli aromi, secondo il modo di seppellire in uso presso i Giudei”. - Gv 19:39,40.

Natanaele era un ebreo di Cana di Galilea (Gv 21:2), figlio di Tolmai, da cui il patronimico (vale a dire un nome derivato da quello del padre) Βαρθολομαῖος (*Bartholomaios*), traslitterato dall'aramaico *bar* (“figlio”) e tradotto malamente “Bartolomeo”. Quando a Natanaele fu detto: “Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella legge e i profeti: Gesù da Nazaret, figlio di Giuseppe” (Gv 1:45), egli ebbe la stessa reazione dei farisei che avevano schernito Nicodemo dicendogli: “Sei anche tu di Galilea? Esamina, e vedrai che dalla Galilea non sorge profeta” (Gv 7:52). Natanaele rispose: “Può forse venir qualcosa di buono da Nazaret?” (Gv 1:46). Accolse però l'invito: «Vieni a vedere» (*Ibidem*) e quando “Gesù vide Natanaele che gli veniva incontro ... disse di lui: «Ecco un vero Israelita in cui non c'è frode» (Gv 1:47). Natanaele divenne uno dei Dodici e rimase fedele a Yeshùà, essendo presente – dopo la morte del Maestro - insieme agli altri apostoli anche quando si radunarono per pregare nel giorno di Pentecoste. - At 1:13,14;2:42.

Nicodemo era un israelita, fariseo e “maestro d'Israele”, era innamorato di Dio, era una persona che sapeva scrutare e cercare, che discuteva fino ad arrivare alla soglia della verità, a scorgere la luce nottetempo.

È necessario riscoprire il giudaismo praticato dal giudeo Yeshùà. Per scoprire Yeshùà, il vero Yeshùà.

